

Una scrittura coltissima quella di Giovanni Cabras (autore fra l'altro di un dizionario italo-sardo pressoché unico nel suo genere). Così colta da risultare in qualche passaggio un po' criptica per il lettore comune. Se il poeta ci aiuta, esplicitando in nota le fonti di molte citazioni, è pur vero che la gran parte dei rimandi, anche raffinatamente rari, sono nascosti nel testo e lo sostanziano, conferendo a questa poesia una cifra alessandrina nel senso migliore del termine.

La Sardegna d'origine, più che non la Torino d'abitazione e lavoro, fa da sfondo al libro: in primis attraverso la natura e la vegetazione, vera lussureggiante protagonista della prima sezione *Tilia*. C'è effettivamente assai poco di metropolitano in questi versi dalla sintassi spalancata e franta, a volte risolti in frasi-poesia senza inizio né fine, simili a sospese parentesi d'aria («...*che passi ancora/ nei giorni giuncate/ acquattata per lampi di/ distinguibile fame/ leggera lepre e/ lungamente/ ascoltare...*»); («*già scalzata la lode/ un tuo non scalfibile/ perdere vuole e/ morde/ aprendo in alto crudo/ verso il croco solo per gloria/ possibile dove/ l'amo il quieto malpela/ tracce...*»).

Altro ingrediente del libro è la domestichezza con il disagio, proveniente dalla formazione medico - psichiatrica dell'autore: spesso le parti anatomiche e il sangue emergono da questi versi, soltanto apparentemente disancorati dalla realtà quotidiana, come comparse inquietanti e veri e propri *acting out* dell'inconscio poetico («...*prende alla gola non si/ ferma comanda la saliva e/ picchia sulle vene/ rimaste [...]*», p. 74; «*lasciato solo col tuo vino/ d'istrice ti graffiava le dita [...]*», p. 70; «*registro aperto dal primo sudare/ tenda che ti ricopre è solo il poco/ sale di cristalli successivi [...]*», p.65; «*vene indipinte che si abboccano/ fuori durante le tavole anatomiche [...]*», p. 62; «*[...]anche i pastori finalmente dormono hanno le/ orecchie piene di radici...*», p. 63; «*sentire tuo padre che tossiva/ come te stanotte [...]*», p. 75. Tale ancoraggio alla materia nei suoi aspetti di pesantezza (le manifestazioni fisiologiche, la malattia, la putrefazione) permette alla poesia di Cabras di eludere il rischio di un'eccessiva dominanza del significante sul significato. E' come se questa scrittura nascesse alla confluenza fra due fiumi: quello carsico dell'inconscio e quello torrenziale della parola. In mezzo ci sono le sedimentazioni finissime, le stalattiti e stalagmiti della tradizione letteraria, apprese e restituite attraverso un'erudizione che non è mai sfoggio formale, ma esigenza di trovare precisi luoghi di senso (penso ad altre grandi figure novecentesche di poeti eruditi, come Cristina Campo). Sullo sfondo, un paesaggio d'anima che comunica una sorta di grazia selvaggia, proprio come quello sardo. Forse per questo la struttura dei testi è l'esatta antitesi della forma chiusa: potrei definirla una poetica della forma aperta, un volo divergente eppure mai disseminato, che si posa sul grido di corpi e spiriti inquieti: «*ed è scatto alla foce o dove/ una dura madre, un timore (...)*».

*Alessandra Paganardi*